

PIANO DI SVILUPPO**La crescita alla tedesca e le chimere italiane**di **Alberto Orioli**

Due milioni. È il numero jolly del bingo triste per chi deve fare politica economica oggi. Tra i due milioni di egiziani, ai limiti della guerra civile, radunati in piazza Tharir al Cairo che cambieranno il Mediterraneo (dunque anche noi) e i due milioni di persone che cercano lavoro in Italia e non lo trovano, passa la risposta sul che fare per crescere e ridare tono all'economia. Nel mezzo, altri due milioni: le famiglie che hanno visto assottigliarsi, per la prima volta dal '95, il reddito disponibile di oltre 3 punti percentuali.

La risposta non può non essere una nuova strategia di spinta alla crescita, di propulsione degli investimenti, di rilancio della domanda: insomma, una sortita al di fuori delle anguste trincee del deficit e del debito che faccia finalmente ripartire il Pil e, per quella via, consenta anche di ridurre l'incidenza del volto brutto delle "passività" macroeconomiche di un paese inchiodato all'inazione perché schiacciato dal peso enorme del suo debito pubblico.

Bene, dunque, l'idea di riprogrammare l'agenda con le riforme per l'economia. Anche se non è certo che possa portare la crescita italiana dal risicato 1% al mito tedesco del 3-4%: se ne doveva parlare oggi, ma si slitta a martedì. Resta il dubbio, in ogni caso, se la scelta dei tempi sia ben sincronizzata con ciò che accade nel paese. Rivedere l'articolo 41 della Costituzione per rendere più agevoli le libertà d'impresa significa due letture per ognuno dei rami del parlamento. A ben valutare, anche andando speditissimamente, un anno di lavori tra commissioni e aula (tra l'altro, con il rischio di agguati nelle commissioni dove i numeri "ballano" e la maggioranza non è solida).

Ben più ravvicinati potrebbe essere gli effetti di almeno dieci grandi infrastrutture, già individuate da tempo come prioritarie, per cui occorre un piano di intervento mirato: in certi casi servono decisioni sulle risorse, in altri procedure più veloci (anche straordinarie). C'è una consapevolezza diffusa che sia necessaria un'azione per superare una certa inerzia e stimolare (o liberare) sempre più l'intervento di capitali privati nelle infrastrutture. Ma l'argomento è fuori dal radar dell'esecutivo. Almeno finora.

È ottima l'idea di rivedere l'Irap, che non può restare quel gravoso balzello sull'industria manifatturiera - cuore del made in Italy - inventato per ripianare i disastri dei deficit sanitari di regioni spendaccione e inefficienti. Non può. Ma non basta ritoccarne solo un aspetto (con un'azione obbligata, tra l'altro, per scongiurare eventuali bocciature della Consulta) come la deducibilità forfettaria del 10% dall'Irpef o dall'Ires per considerarla corretta davvero.

Effetti significativi deriverebbero solo da obiettivi di ampio respiro che vadano di pari passo con il federalismo fiscale, cuore dell'azione riformatrice del governo e i cui destini sono appesi al filo esile della forzatura fatta ieri dall'esecutivo. Se sia il vero rush finale per la «madre di tutte le riforme» è ancora tutto da capire.

Di più immediata percezione è il nuovo capitolo «privatizzazioni» che, però, resta ancora sullo sfondo del pacchetto-crescita. Ha senso disfarsi delle partecipazioni nelle oltre 4.700 aziende pubbliche minori sparse in tutto il territorio nazionale (cui andrebbero aggiunti circa 2.350 consorzi) pari a 25 mila amministratori: la volontà del centro deve però fare i conti con

quella della periferia, cioè di comuni, province e regioni non sempre in sintonia con l'obiettivo. Forse non è un caso che la più grande opera di liberalizzazione già realizzata da questo governo - la deregulation per i servizi pubblici locali - non viene mai citata: è stata fatta, ma rallentata nell'attuazione dalle diverse esigenze dei sindaci e partiti locali, Lega in testa. Il governo sembra non voglia rinunciare a riprovare e punta a un'ulteriore semplificazione: vedremo se stavolta il braccio di ferro avrà esito più felice.

C'è anche il pacchetto Mezzogiorno: e non può mancare in un piano di rilancio nazionale. La vera ripartenza del Pil si realizza solo se a ripartire è il Sud: il Nord cresce già a tassi bavaresi.

Per il Mezzogiorno è stata annunciata, varata, comunicata la Banca del Sud. Speriamo che basti: c'è, in diversi ambienti, ancora molto scetticismo sulla reale efficacia di questo strumento per "scatenare" le energie imprenditoriali presenti nell'area.

Molto farebbe naturalmente la fiscalità di vantaggio - con l'Irap azzerata, come promette la vecchia "finanziaria" e il nuovo annuncio del governo - ma è una leva che solo Bruxelles può e deve manovrare: dirottare i fondi Fas per coprire l'Irap-zero (o per rilanciare il credito d'imposta) potrebbe anche configurare una violazione europea. Il Mezzogiorno d'Italia deve fare i conti con la "concorrenza" dei paesi europei di ultima generazione, che hanno i fondamentali dell'economia ancora gracili e verso cui è indirizzata, in via prioritaria, la solidarietà Ue. Solidarietà sempre meno plausibile per un paese fondatore come è l'Italia. Anche a voler ingaggiare un braccio di ferro con la Ue i tempi del negoziato sarebbero biblici e probabilmente il tema verrebbe abbinato alla partita sugli eurobond,

sui piani di salvataggio dei paesi, sulla gestione del debito. E per l'Italia gli spazi di manovra si ridurrebbero ulteriormente.

Non c'è nessun compiacimento nel mettere in fila tutte le difficoltà che incontra (o incontrerebbe) il governo. C'è però l'esigenza di osservare con realismo l'evoluzione degli eventi e la loro velocità. È saggio non pensare a faraonici piani keynesiani: non ci sono i soldi e, ad esempio, è un bene che non sia stata riproposta la retorica del Ponte sullo Stretto. C'è piuttosto un piano casa che, se meglio concertato con le regioni, potrebbe mobilitare la microedilizia senza bisogno di risorse pubbliche; non a caso è stato reinserito tra le priorità. Anche se dovrà perfezionare una fitta rete di consenso con i comuni, finora vero ostacolo al decollo del piano.

A voler distogliere lo sguardo corto e a riprogrammare il paese sul lungo periodo forse sarebbe addirittura il tempo per un nuovo piano della logistica mediterranea, ora che l'area sembra modificare i suoi assetti strategici. È inevitabile un diverso ruolo per i porti italiani, finora ancora troppo marginali per l'approdo delle merci provenienti da Oriente. Ma ci vorrebbe, appunto, "visione" e tempo. Risorse scarse oggi, come le terre rare della Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA